

ampliata dalla sintesi a priori kantiana e dall'idea dello Hegel; ma anche l'*Illiade* non bastò da sola al genere umano, che, dopo di essa, compose la *Divina Commedia* e il *Faust*. Nessuna filosofia del passato soddisfa alcuno di noi, dei quali ciascuno si adopera a formarsi il proprio modo di pensare; ma anche nessuna poesia del passato soddisfa noi e può esprimere i nostri nuovi affetti, che ciascuno di noi, se è poeta di vocazione e professione, conia in versi sonanti, e, se non è poeta di professione, canta tra sè e sè, come può, e lascia inediti o non scritti. E neppure è esatto che, per fare nuova filosofia, sia necessario conoscere tutta la filosofia passata, laddove per fare nuova poesia non è necessario conoscere tutta la poesia passata. Lasciando stare che nessun filosofo conosce, per averla studiata o letta, tutta la filosofia del passato, e, per converso, nessun poeta ignora totalmente la poesia del passato (e, anzi i più ne conoscono molta), conviene non dimenticare che nello spirito di ciascuno di noi vive sempre tutta la storia passata, perchè noi emergiamo dalla storia, come attestano, non fossero altro, le lingue che parliamo.

Quanto alla finale teoria che il Piazza enuncia, e che mi contrappone, sul rapporto di filosofia e religione, io non posso non accettarla, perchè mi par che sia la stessa che da mia parte già proposi e vado sempre propugnando. È la stessa, beninteso, nel concetto e non già nella terminologia adoperata, perchè quello che il Piazza chiama « religione » (parola che, nel suo significato teoretico, soglio riserbare al concepire mitologico), io chiamo invece « fede ». E dico che la fede è il provvisorio solidificarsi della filosofia per dar luogo al pratico agire, e che per riavere la filosofia bisogna da capo dissolvere la fede e rimetterla nel corso della indagine, della disputa e dello svolgimento; e perciò, che le scuole in filosofia, nelle quali il solidificamento tende a farsi duraturo, pur avendo le loro pratiche necessità, sono la morte delle filosofie, e ogni vero e vivo filosofo le aborre in cuor suo, anche quando è costretto ad accettarne i pratici servigi. Proprio la stessa cosa che il Piazza dice con molta facondia e calore e senso di verità: proprio ciò che egli chiama l'« errore-istituzione », e che fa tutt'uno con la « verità-istituzione », quale la verità non può diventar mai, perchè essa genera bensì le istituzioni, ma non si adegua mai alle istituzioni che ha generate.

B. C.

J. A. SMITH, Waynflete Professor of Moral and Metaphysical Philosophy. — *The nature of Art*, an open letter to the Professor of Poetry in the University of Oxford. — Oxford, at the Clarendon Press, 1924 (8.º, pp. 32).

Siamo nella città universitaria di Oxford. E il professore di metafisica e morale, continuando un amichevole dibattito orale, scrive una lettera aperta al suo collega, professore di poesia. Si sa: l'*universitas stu-*

*diorum* dovrebbe formare un'intima unità, col ricambio attivo tra tutte le sue parti. Ma quell'*universitas* rimane un ideale: nel fatto, ci sono le divisioni delle facoltà, delle sottofacoltà e delle cattedre; e ciascun insegnante e ciascun insegnamento si chiude in sè, e le divisioni, dovute a motivi pratici, diventano barriere e ostacoli pel pensiero e pel progresso della scienza. Si avverte, di frequente, in codesta specializzazione, il bisogno di un aiuto del di fuori; ma, se l'aiuto è desiderato e invocato, assai di rado viene dato e offerto.

Il professore di metafisica e morale lo offre questa volta al suo collega, professore di Poesia. A voi — gli dice — è commessa l'intera dilettosa provincia della Poesia e delle sue opere; e di questa provincia voi possedete una larga, universale e intima conoscenza: voi siete in essa in luogo domestico, e la visitate e rivisitate, e sempre esplorate nuove regioni, e dalle vostre esplorazioni tornate a noi con informazioni fresche, interessanti, proficue. Sì, queste informazioni vanno bene; ma noi aspettiamo da voi qualcosa di più: aspettiamo giudizi, ponderati, equilibrati, sani sulle cose del vostro dominio. Giudizii, cioè non espressioni dei sentimenti innanzi ai capolavori, ma contributi a illuminare la nostra intelligenza di essi: aspettiamo la critica. E come potete dare giudizi, e siffatti giudizi, come potete esercitare la critica, senza la base di una teoria, di una teoria della Poesia?

E qui garbatamente e metodicamente lo scrittore della lettera viene rimuovendo le obiezioni circa la possibilità e l'utilità di una teoria della poesia; e poi stabilisce via via come questa teoria della poesia non possa trovarsi se non nella teoria che abbraccia tutte le arti, e perciò nell'Estetica; e dell'Estetica spiega i principii fondamentali. E si vale a quest'uopo dei lavori del sottoscritto, il quale non può non essere assai riconoscente per la benevolenza verso di lui dimostrata dallo studioso inglese, e non può non provare compiacimento nel vedere in pieno vigore e fervore di sviluppo, applicazione e discussione gli studii che egli predilesse già nella sua lontana adolescenza, e nel sentirsi in comunione di spirito con studiosi delle varie parti del mondo e della più varia formazione e provenienza.

Lo Smith tiene fermamente alle precise distinzioni tra arte, filosofia, moralità: « distinzioni — egli dice — fondamentali, ultime o primordiali, rigorose e assolute »; sebbene non ignori i tentativi che si fanno e si possono fare per conseguire un'ulteriore unità, che non sia il processo stesso delle distinzioni. « Parlando ora per me stesso e non per la mia guida — dichiara — io riconosco le difficoltà di arrestare qui il processo della identificazione e unificazione filosofica, quantunque la prospettiva alla quale i miei occhi sono aperti è la paurosa attrattiva e repulsione di un abisso senza fondo, di un ἀβυθός φλυαρίας. Anche nel filosofare o teorizzare, il primo dovere di ciascuno è di saper tenere a posto i propri nervi » (p. 19). E, in verità, neppur io nego del tutto quella ulteriore unificazione; ma la considero unificazione mistica, e, come tale, non mi riguarda più che tanto.

Dopo avere ribadito questa differenza « tra ciò che è arte o un'opera d'arte, e cioè che non è tale, ma qualcos'altro e l'opera di qualcos'altro », lo scrittore conclude a questo modo la sua lettera al collega: « Io non voglio dire che sia l'intero o il solo ufficio del critico e professore di Poesia o di altra arte, ma è certo il principale e indispensabile, quello di porre e risolvere il quesito: che cosa è un artista o un'opera d'arte, in che consiste la sua individualità, la sua individualità caratteristica e distintiva, posto che l'abbia? — A tale quesito ogni risposta sarà una diversa risposta, perchè ciascuna sarà unica; ma ogni risposta sarà anche la stessa risposta, e cioè universale, perchè essa non può essere corretta e vera, se non dica in linguaggio infinitamente vario che ciò di cui essa parla è una individuazione di quella suprema individualità, il cui nome proprio e più pieno è l'Arte » (p. 32).

Ma converrebbe leggere per intero lo scritto dello Smith. Il Walkley, che ne ha discusso nel *Times* (16 luglio '24) dice, tra l'altro: « La prosa dei professori di Oxford ha l'air de la maison, la pace claustrale della Loggia del Proposto, l'odore di antico della biblioteca Bodleiana, ma sempre, con un grazioso tocco qua e là, riportata, come ogni cosa in Oxford, alla data di oggi. La prosa del Pater, qualunque giudizio se ne faccia — e c'è parecchia gente a cui cordialmente spiace — era una prosa odorata di Oxford. Per gustarne il sapore quintessenziale, bisogna leggerla sulla grande spianata del Collegio di St. John o presso il lago nel giardino del Collegio di Worcester ». Come epigrafe dell'articolo, lo Smith ha messo, con arguta autoironia, un'esclamazione che già io ricavo dall'epistolario del Flaubert: « Mais qu'ils sont drôles les universitaires du moment qu'ils se mêlent de l'Art! ».

Ora mi si dice che il professore di Poesia intenda rispondere alla lettera dello Smith; e, se ciò accadrà, non mancherò di dar notizia ai nostri lettori del contenuto della risposta: di questo nuovo caso di *Streit der Fakultäten*, non risolubile coi criterii di equo componimento che il Kant propose nel suo famoso opuscolo, e che erano invalidi, del resto, anche pel caso da lui contemplato.

B. C.

LIONELL B. BUDDEN. — *An introduction to the theory of architecture* (estratta dal *Journal of the Royal Institute of British Architects*, serie III, vol. XXX, n. 8, London, 1923).

Ai saggi che vengo notando con molto piacere di lavori critici e teorici sulle arti figurative, dovuti ad artisti o a studiosi di arte che si sono procurati una cultura filosofica e si sforzano di elaborare filosoficamente i problemi che si propongono, si aggiunge ora questa memoria del Budden sulla teoria dell'architettura. Non debbo ripetere le ragioni